

MARIO GENNARI, *Filosofia del discorso*, Genova, il Melangolo, 2018, pp. 138.

Mario Gennari ha da sempre studiato con rigore il tema della formazione entro cui il discorso gioca necessariamente un ruolo non secondario. Un discorso che nella società odierna è spesso identificato con il chiacchiericcio volgare contro il quale l'autore prende decisamente posizione sin dall'inizio del testo: «un potere silente – espressione societaria della tarda modernità e della sua anima neolibertista – ha costretto i corpi e le menti alla pratica ininterrotta della connessione tecnologica, dove gli strumenti digitali anziché emancipare omologano. Più gli eventi sono insignificanti, minore è il loro tasso culturale. Più la lingua si riduce nella propria portata semantica, maggiore diventa la banalizzazione dei suoi contenuti» (p. 10). L'uomo ansioso contemporaneo diventa così schiavo di una falsa comunicazione partecipativa.

In realtà, «il discorso è ciò che accade quando non si rimane in silenzio e non si permane in solitudine. Detto diversamente, il discorso è un'entità fisiologicamente dotata di sostanza e forma. La sua forma si offre quale sostanza; la sua sostanza si consegna come forma» (p. 13). E il discorso, sempre per Gennari, all'interno delle sue regole, tende al risultato che si suole chiamare *valore di verità* (p.14) e in tale ottica si conserva e si contiene nella linea del lecito come lo richiede il diritto, la linguistica, l'etica. E il discorso ha la sua origine nel pensiero, per cui «la filosofia dei discorsi si dirama per due strade separate: quella delle valutazioni e quella delle interpretazioni. La prima ubbidisce a un ordine docimologico-docimatico; la seconda sottosta a un ordine semiotico-ermeneutico, sorretto dal paradigma della comprensione interpretativa» (p. 19). In questo senso la filosofia del discorso è un'*idea mundi*.

Alla luce di tale impostazione concettuale, Gennari si sofferma sul discorso esteriore e su quello interiore, sul discorso pubblico e su quello privato, sulle prassi del discorso, sui saperi precostituiti, sul discorso disciplinare e sul discorso scientifico. A proposito di quest'ultimo, egli nota che «è irrituale; il discorso disciplinare prevede un rituale che distingue nella comunità scolastica o accademica le vestali dai fedeli. [...] La confusione tra scienza e disciplina ha dominato la storia delle istituzioni educative: un equivoco che è penetrato nella storia delle idee e si è ripercosso sull'intera tradizione pedagogica, privandola di una cultura metacritica delle competenze disciplinari» (pp. 27-28). Ciò ha condotto alla rimozione sociale del vero problema

formativo collocando ogni presunto sapere in ambiti precostituiti grazie al dilagare dei *media*.

Sotto tale profilo, il volume di Gennari è giustamente anche una critica ai costumi dei tempi che hanno depedagogizzato la società, sostituendo la teoria della formazione con altro. «Chi ha operato nei *media* (anzitutto nel cinema e nella televisione) porta in sé la responsabilità per quanto essi hanno prodotto di assolutamente stupido, deformante e diseducativo, distribuendolo con noncurante parsimonia a una società incapace di resistere all'infinita deriva di banalità mediatiche, il cui effetto è stato una narcosi generalizzata del senso critico (se non perfino del buon senso, unito al senso del limite e del buon gusto)» (pp. 31-32).

Di qui un'analisi impietosa dello *status* vassallatico e del provincialismo psichico presenti nelle società contemporanee grazie ad un potere sotterraneo sostenuto dal denaro, potere che sovvenzionava gli apparati dell'installazione mediatica che perde nello stile ma guadagna nella incisività della consuetudine. Così una «forma di cogenza corrotta del discorso è rappresentata dall'indice della sua *notiziabilità settica*. Ovvero, dall'abilità nel produrre notizie (sotto forma di informazioni) la cui pretesa asetticità nasconde invece una *sèpsi*: ossia, la marcescenza, la putrefazione, l'infettamento della realtà» (p. 39). Di qui l'ipocrisia demagogica delle notizie attraverso il successo della connessione condivisa. «Le clientele vassallatiche, con la loro pretesa fedeltà, impongono una stretta disciplina del discorso affinché sia evidente la differenza tra integrazione e emarginazione dei parlanti» (p. 44). Se il discorso è la dialettica del pensiero, l'omologazione e al tempo stesso l'onda straripante delle comunicazioni virtuali lo tradiscono, volgarizzandolo, sotto la falsa condivisione.

Vero è che il volume di Gennari va letto non solo per la *pars construens*, ma altresì per quella *destruens* in cui egli con coraggio denuncia ciò che talvolta non si vuole toccare. Così per i concorsi universitari. «Il *défilé* dei concorsi universitari è un'esauritiva rappresentazione della quantità e della qualità di ignoranza scientifica, disonestà intellettuale e degenerazione morale raggiunte dal *funzionariato accademico* interpretato come strumento formale di riproduzione informale del consenso» (p. 60).

Pertanto l'autore non esita a criticare (p. 63) la criteriologia della valutazione concorsuale stabilita dall'Agenzia nazionale della valutazione e a smascherare (pp. 69-70) gli inganni dei tecno-discorsi inseriti nella tecno-società. Ne segue l'amara consapevolezza di quello che capiterà ai più piccoli. «Un bambino – ma questo vale per ogni età della vita – che sia sottoposto ogni giorno alle feroci violenze ospitate in film e telefilm, serial e fiction potrà forse provare il sentimento dell'armonia interiore? Ci si meraviglia dell'aggressività nell'infanzia e la si fronteggia con le psicoterapie e gli psicofarmaci, Non sarà che queste soluzioni, rientranti anch'esse nella clinica sociale, siano utili soltanto ad alimentare ulteriori comparti di mercato? E perché meravigliarsi?» (p. 79).

Direi che il valore del volume di Gennari sta non soltanto nell'aver indicato il significato della filosofia del discorso, ma di averne svelato, con estrema lucidità, alcuni lati oscuri che non si ha sempre la forza di contestare. In ciò *Filosofia del discorso* ha una sua indubbia validità pedagogica e formativa, che libera dai condizionamenti del presente e questo proprio da parte di un accademico. In fondo, il significato alto del discorso educativo è quello di essere un discorso di verità e a tale dimensione appartiene quello argomentato da Mario Gennari in questo piccolo ma prezioso volume.

Hervé A. Cavallera
Università del Salento
herve.cavallera@unisalento.it